

**Ai collaboratori del Parco San Rocco, quinta lettera**  
*Da Graziano Martignoni*



Per onorare la nostra *Pasqua*,

*“Come naufraghi, a stento sopravvissuti alla burrasca, atterriti sul lido della notte*

*stanno i tre soldati, con l’inutile spada  
e l’inutile elmo su cui improvviso si riflette il guizzo d’una luce violenta*

*mentre, viva meteora,  
il Signore s’innalza dalla tomba  
e s’aprono le tenebre  
davanti a Lui come un tempo le onde del Mar Rosso davanti ad Israele”*

Margherita Guidacci, *Resurrezione*, in *Le poesie*, a cura di M. Del Serra, Firenze,  
Le Lettere, 1999

*Care Collaboratrici e cari collaboratori,*

abbiamo tutti bisogno, oggi più mai, di una *Pasqua*. Attraversiamo un momento che ci fa sentire smarriti e impauriti, in un estraniante paesaggio di nebbia, come se la luce fosse tenuta prigioniera e trasformata in una sorta di luce nebulosa, che tutto confonde. È il momento di cercare la luce. La *Pasqua*, che ogni religione ricorda e onora a suo modo, racconta proprio questo passaggio dalle nebbie della morte alla luce della vita. La *Pasqua* evoca la fragilità umana ma anche la sua capacità di rigenerare la vita. Qui la lezione del grande filosofo Emmanuel Lévinas ci è di aiuto. È l’incontro con il *Volto* dell’Altro che genera vita. Un incontro in cui la nostra interiorità si connette con quella dell’Altro, che sia ospite, residente, paziente o collega. Il *Volto* non ha un’anamnesi, non è il viso con le sue corrispondenze generazionali, culturali, somatiche o psicologiche. È prima di tutto ciò e forse oltre tutto ciò. Voi state su quella soglia. Nel buio della solitudine quella *Visitazione* è vita. È infatti lo sguardo dell’Altro verso di Noi e il nostro sguardo verso di lui a divenire *Visitazione, Vita. È Pasqua!*

La *Cura* di cui siamo tutti presenze responsabili abita infatti quella soglia ed è abitata da quella soglia. È un *so-stare* sulla soglia, prima della soglia, oltre la soglia... Così voi, *cari collaboratori*, -è bene ricordarlo- nelle difficoltà quotidiane donate non solo competenze, rigore e partecipazione empatica, ma segni di vita, vera e propria arte della *Visitazione* del *Volto* di chi si è perso, smarrito, spaventato per dirgli che non è solo in quel tratto del suo cammino. La vita è sospesa infatti sin dall’inizio tra naufragio e salvezza. Come salvarsi e non solo come guarire, come sopravvivere e non solo come vivere, come evitare l’infinita

indifferenza del nulla, questi alcuni dei dilemmi che stanno sullo sfondo di questo nostro tempo tormentato, ferito, contaminato. Come salvarsi? Accanto alla scienza che ci aiuterà ad uscire dall'oscurità, non si può che pensare a ciò che si iscrive nel solco profondo della *religiosità*, non tanto nel senso nobile di una religiosità istituzionale o di appartenenza, ma nel senso con cui Mircea Eliade, il grande studioso delle religioni, l'ha definita, come un elemento della struttura stessa della coscienza.

La dimensione sacra, di cui la religiosità parla, scende così dalla lontananza dei cieli per divenire incontro reale con l'umano. Una salvezza allora come liberazione, rinascita e di conseguenza condizione e mappa per una nuova destinazione. Vi è sempre, dice infatti questo orizzonte di salvezza, un cammino che sta di fronte, un cammino che faccia di un esilio un vero esodo. Non è però la forza, abbigliata in molte forme per tentare di vincere la fragilità, a vincere la scommessa dell'esistenza. Al contrario è invece la fragilità con la sua mitezza, che meglio conosce il linguaggio del destino, a saper dialogare con lui senza svanire nel niente. Una fragilità gentile e tenera verso sé stessi, verso l'altro uomo, che è tuo fratello e nello stesso tempo verso il mondo, di cui, come ricorda Emmanuel Lévinas, non puoi non sentirti co-responsabile. È in questa *passività accogliente*, che ci rivela a noi stessi, che è accolto il mistero di chi porta la luce, di chi, umano o divino, vince almeno per un momento le tenebre, che avvolgono cupe le nostre sconfitte, i nostri dolori, le nostre disperazioni. Mi piace qui pensare alla metafora del *filo d'erba*, che sa piegarsi alle intemperie senza rompersi per poi tornare, ammaccato e ferito a volte, a cercare il sole.

*“Il paradiso è atterrato /su un filo d'erba/ per questo trema”*, così recita il verso del poeta, teso a raccontare il fremito che ci avvolge quando, quasi impauriti, un lapillo di felicità ci cade addosso. *Il filo d'erba* non ha l'arroganza del *fil di ferro*, che ostenta la sua forza senza sapere che per lui, alla prima tempesta, la vita sarà breve. I giorni che accolgono l'*Aurora*, dopo le tenebre della notte, che ognuno di noi deve attraversare quotidianamente dentro e fuori di sé, che invita la luce a farsi strada nel mondo e a volte anche nell'anima. La luce che sembrava sospesa, a volte interrotta, altre persino ferita definitivamente, può rinascere alla vita. Si chiede all'*Aurora* di annunciare la luce. *“Si chiede all'Aurora, scrive Maria Zambrano, anche senza saperlo, questo seguire a nascere”*. È l'annuncio pasquale di una redenzione possibile, di una “casa”, che pensavamo di aver smarrito, sempre là ad attenderci. Dolci sono infatti i suoni e i colori dell'*Aurora*. L'uomo li incontra là dove è capace di attenderli.

È l'accadere doloroso di ogni nostro “*venerdì santo*”, che apre alla luminosità dell'*Aurora pasquale*. Qui sta il paradosso della fragilità, che si fa annuncio. Il fremito quotidiano dell'alba come il tremore del filo d'erba, che accoglie il suono di un possibile paradiso, partecipa alla

visione aurorale della luce, che la *Pasqua* annuncia. Annuncia il nostro *Oriente* attraverso cui è possibile ogni giorno rinascere, perché ogni giorno può essere per ognuno di noi una nuova *Pasqua*.

Care collaboratrici e cari collaboratori, *Buona Vita e Buona Pasqua!*

*Graziano Martignoni, Comano, 13 aprile 2020*